

La Repubblica 4 Aprile 2024

Don Luigi Ciotti. “L’anima antimafia si è indebolita. E i boss ritornano”

«Non c’è solo indifferenza, ma qualcosa di diverso e più preoccupante». Don Luigi Ciotti, l’instancabile animatore di Libera, appena ritornato a Torino da Trapani, dove ha partecipato alla cerimonia in ricordo delle vittime della strage di Pizzolungo, fa un’analisi severa su quanto sta accadendo sul fronte della lotta alla mafia. «Oggi c’è il rischio che il crimine organizzato diventi crimine normalizzato nella coscienza di molti».

Qualche giorno fa, a Partinico, gli studenti di un liceo hanno detto no all’intitolazione della loro scuola a Peppino Impastato, perché «è una figura divisiva» sostengono. Adesso, il medico proprietario di un magazzino, all’Arenella, dice no alla targa che Libera vorrebbe mettere in ricordo di Lia Pipitone. Cosa sta accadendo?

«Nel caso del liceo di Partinico è strano che dei giovani che studiano non si siano resi conto che se Peppino Impastato è stato ed è divisivo lo è nel modo più sano e funzionale per la democrazia. Cioè nel fare una chiara divisione, una distinzione netta, fra onestà e disonestà, diritti e privilegi, idee forti contro uso della forza, difesa del bene comune contro l’accaparramento illecito delle risorse della comunità. A questi ragazzi e ragazze vorrei dire che è giusto pensare con la propria testa, continuare a farsi domande. Ma auguro anche il coraggio di darsi le risposte più difficili, meno scontate».

Nel caso di Lia Pipitone cosa legge?

«C’è da interrogarsi se sia una forma di tutela dei propri affari ciò che induce a rifiutare una targa in memoria, nel timore che questa possa creare dei malumori in alcuni, delle divisioni appunto. Ecco, tutto questo non è indifferenza, che pure da parte di molti purtroppo esiste. È mettere davanti la propria comodità, la propria tranquillità, a quei valori democratici che spesso sono scomodi, perché richiedono impegno, schiettezza, disponibilità a sacrificare l’io per il noi».

Quanto gli episodi accaduti a Palermo sono il segno di un calo generale nella lotta alla mafia?

«Parlerei piuttosto di un calo nella consapevolezza. Chi si occupa di lotta alle mafie, a partire dai magistrati e dalle forze di polizia, non ha certo abbassato la guardia. Così come i tanti gruppi, associazioni, insegnanti, amministratori, imprenditori, giornalisti che ogni giorno attraverso scelte concrete di impegno dicono “no” all’illegalità e “sì” alla democrazia, alla giustizia, ai diritti. Ma nella popolazione generale notiamo ormai da anni una pericolosa tendenza alla normalizzazione. Come se il fatto che le mafie non siano state finora sconfitte rendesse la loro presenza inevitabile, qualcosa con cui è necessario convivere, scendere a patti. Almeno finché non ci tocca personalmente. C’è il rischio che il crimine organizzato diventi crimine normalizzato nella coscienza di molti».

Quanto è rischioso questo atteggiamento?

«È un rischio che non ci possiamo permettere, perché le mafie stanno anzi rialzando la testa e dimostrando di saper sfruttare al meglio le nuove tecnologie e i nuovi strumenti di controllo dei mercati. Inclusi ovviamente quelli legali, dai mercati agricoli all'alta finanza».

Lia Pipitone è riconosciuta vittima della mafia dai giudici che hanno condannato i boss Madonia e Galatolo. Non è invece riconosciuta dal ministero dell'Interno, in base ai parametri dell'attuale legge. Quanto è rischioso per l'antimafia non riconoscere queste figure simbolo?

«Innanzitutto va detto che non è possibile una discrepanza del genere fra organismi dello Stato. Se la magistratura, che ha approfondito la storia di Lia e la sua tragica morte, l'ha riconosciuta vittima innocente della criminalità organizzata, è importante che lo sia anche nelle altre sedi istituzionali. Vale per lei e per tutti, perché riconoscere significa evitare che queste persone siano ammazzate due volte, prima dalle armi e poi dalla dimenticanza generale. L'altra cosa fondamentale è tutelare chi è vivo. I famigliari delle vittime, che non sempre accedono facilmente alle misure previste dalla legge. E tutte quelle persone che attraverso scelte coraggiose contribuiscono a combattere le mafie: i testimoni di giustizia, gli imprenditori che denunciano, le sempre più numerose donne che decidono di abbandonare i contesti mafiosi di origine per salvare sé stesse e i loro figli da una vita di omertà, ricatti e violenze».

L'altro giorno, alla manifestazione organizzata da Libera per Lia Pipitone sul luogo del delitto c'erano tantissimi studenti. Un segnale di speranza.

«I giovani queste cose le capiscono. Quando partecipano alle iniziative di Libera non è solo per l'aspetto simbolico. Dietro c'è una volontà reale di fare qualcosa, di dare un contributo. Anche per chiedere la verità sui nostri martiri. Tutti, non dimentico Daouda, il giovane operaio ivoriano scomparso ad Acate nel 2022».

L'ultimo mafioso ucciso a Palermo, Giancarlo Romano, era stato intercettato mentre diceva: "Noi abbiamo i nostri ideali e preghiamo il Signore". Come rilanciare l'impegno culturale contro le mafie?

«Impegno culturale significa prima di tutto riconoscere che le mafie si fanno forti non soltanto del sostegno attivo di molti complici, ma anche di un sostegno passivo. È l'aiuto che offre chi non partecipa ai crimini, ma neppure li contrasta. Chi fa il gioco delle mafie semplicemente non schierandosi contro di loro. Come purtroppo in passato hanno fatto anche certi segmenti di Chiesa, mentre oggi è chiaro a tutti i credenti che mafie e Vangelo sono totalmente incompatibili».

Quali sono oggi i principi cardine della lotta alle mafie?

«Restano sempre gli stessi: contrasto all'illegalità, promozione della giustizia sociale, sviluppo di un sistema educativo che formi cittadini consapevoli e responsabili. Perché sono i cittadini che fanno le città, non viceversa. E la legalità mette radici in terre fertili di responsabilità. I principi restano, ma cambiano gli strumenti. Sono strumenti da aggiornare, di fronte a mafie sempre al passo coi tempi. Oggi vediamo strutture fortemente imprenditoriali, tecnologiche e transnazionali. Abilissime nello sfruttare ogni mezzo per allargare il campo dei propri affari. Non possiamo correre il rischio che l'intelligenza artificiale si trasformi anche in intelligenza criminale. Deve

essere l'intelligenza dei cittadini onesti a prevalere: un'intelligenza allenata attraverso lo studio, il confronto, la partecipazione attiva a tutti momenti della vita pubblica. A partire dal voto».

Salvo Palazzolo